

MIA MARTINI

Cremata la salma a Verbania

VERBANIA. È stata cremata ieri mattina a Verbania, nel cimitero di Pallanza, la salma di Mia Martini. La bara è arrivata intorno alle dieci del mattino, attesa da una piccola folla e accompagnata solo dal padre della cantante e dai due discografici Antonio Nocera e Lando Sepe. Un breve applauso ha salutato il feretro, sul quale era depresso un cuscino di rose e la scritta, «Papà e Virginia». Alcune ragazze, fans della sfortunata interprete, hanno chiesto e ottenuto di poter conservare un fiore per ricordo. Soltanto in serata, le ceneri sono state tumulate nel cimitero di Cavaria, in provincia di Varese, non lontano dall'appartamento dove Mia Martini è stata trovata morta domenica pomeriggio.

Una cerimonia semplice e composta, quella di Verbania, dopo le polemiche che hanno accompagnato, l'altro ieri, il funerale di Busto Arsizio. Celebrato nella chiesa di San Giuseppe, presenziato da diecimila persone che si facevano largo a spintoni, il funerale ha radunato molte star del mondo dello spettacolo e della canzone, ma anche una sfilata di fans impazziti che hanno sfruttato la cerimonia per accaparrarsi questo o quell'autografo.

ERIC PORTER

Morto l'attore inglese

LONDRA. È morto a Londra all'età di 67 anni, per un tumore, il grande attore inglese Eric Porter. Versatile interprete di tutto il repertorio classico, ma anche degli autori contemporanei, Porter verrà però inevitabilmente ricordato dal grande pubblico per la sua interpretazione di Soames, nella serie televisiva *La saga dei Forsyte*. Un serial che tenne inchiodati per ventisei domeniche successive tutti gli inglesi quando venne trasmesso per la prima volta nel 1967 sulla Bbc. Molto tempo prima di diventare una star della televisione Porter era comunque già uno dei più brillanti talenti della scena inglese del dopoguerra, famoso grazie alle sue interpretazioni di Shakespeare, Maclow, Shaw, Cechov, Ibsen, Williams e Beckett.

Nato a Londra in una famiglia modesta, cominciò a recitare fin dai primi anni di scuola. Debuttò nel 1946, nel *Riccardo II*, ma una delle interpretazioni sue più celebrate è quella di Becket nell'*Assassino nella cattedrale* di Eliot. Più volte ospite del festival shakespeariano di Stratford, sulla scena il grande attore ha sempre evitato il trucco pesante, affidandosi invece esclusivamente alla recitazione.

DANCE. Chi sono i gruppi protagonisti dell'ultima onda hip hop arrivata dall'Inghilterra

Ritmo lento nel cuore di Bristol

Mescolano hip hop, jazz, reggae e soul; i loro suoni sono dilatati e ipnotici, le atmosfere sono notturne e inquietanti come film noir. È musica urbana, malinconica e fascino. È il «Bristol sound» che sta spopolando nelle discoteche; l'ultima tendenza nata sul suolo britannico, schiera nomi come Massive Attack (che abbiamo intervistato qui accanto), Tricky, e i Portishead, che l'altra sera hanno tenuto a Milano il loro unico concerto italiano.

ALBA SOLARO

«Che suono è Bristol? Un suono lento, come lento è la vita in questa città». Definizione sintetica, quella dei Portishead, che non basta però a capire perché proprio questo centro della costa occidentale inglese è diventato la culla delle tendenze musicali più alla moda degli ultimi mesi, tanto da far parlare dell'esistenza di un «Bristol sound» che si identifica nei dischi e nel lavoro di gruppi come Massive Attack, Tricky e Portishead.

Città industriale con grandi ambizioni tecnologiche e di sviluppo che si sono proliferate in fretta sotto i colpi d'ascia della politica Thatcheriana, come molte altre città industriali britanniche anche Bristol è oggi poco più che un centro commerciale sfavillante in mezzo a un deserto fatto di quartieri dormitorio, periferie depresse, ghetti etnici come Hartcliffe e St. Paul dove vivono i giovani della comunità nera e di quella asiatica, emarginati e con poche speranze di trovare un lavoro. Bristol è così anche il suono delle rivolte che l'hanno attraversata, nell'80 e poi di nuovo, nell'estate di tre anni fa: scontri durissimi, molotov, barricate, macchine incendiate, fu quasi una piccola Los Angeles europea.

Il «mucchio selvaggio». Quando scoppiarono le rivolte dell'estate del '92 i gruppi della «Bristol division» erano già tutti nati. A differenza di quanto era successo nell'80, non c'era una relazione forte tra le note e la scena musicale, però il malessere covava anche tra le sue pieghe, la voglia di fuggire trovava sbocco nei rave parties, nel consumo di ecstasy e altre droghe «sociali», nella trance senza fine delle discoteche.

Al Dugout di Bristol verso la fine degli anni Ottanta i Wild Bunch (il «mucchio selvaggio» che nell'87 raccoglieva vari musicisti tra cui Nellee Hooper, oggi con Soul II Soul e Neneh Cherry, e i tre Massive: 3-D, Mushroom e Daddy G.), davano vita a performance che mescolavano sperimentazioni hip hop, graffiti, rap, reggae, soul, e già in quelle serate si ponevano le basi per il suono di Bristol: rallentato, sensuale, ridotto all'osso, spogliato dagli eccessi della techno e dell'hip hop anni Ottanta, volutamente

malinconico, torbido, sognante. Del «mucchio selvaggio» i Massive Attack sono sicuramente i più celebri, e i più affascinanti. Due album, *Blue Lines* e *Protection*, sono bastati a lanciarli e a farli diventare in poco tempo la punta di diamante della nuova scena. Sono i più innovativi, anche perché lavorano in un territorio «aperto» fatto dal loro studio domestico di registrazione, dai dipinti e dalle opere d'arte che 3-D realizza usando computer e fotocamere. Aperti anche mentalmente: abbastanza da permettere a Mad Professor di riprodurre tutto il loro ultimo album in versione dub, col titolo *No protection*.

Tricky, «cuore di tenebra»

Tricky è l'ultimo nome emerso, forse il più intrigante. Adesso vive a Londra, in un appartamento quasi vuoto, tra lattine di birra e posacenere stracolmi di cicche, videocassette di film di gangster e i dischi di Prince e degli Specials, di Billie Holiday e dei Public Enemy, i suoi artisti preferiti. Lui è il «cuore di tenebra» del Bristol sound. *Maxinquaye*, il suo disco d'esordio, è affascinante e caotico, sensuale e delirante. Le canzoni parlano di sesso e paranoia, alienazione e allucinazione, «parlano del caos che c'è nella mia testa - dice lui -, rabbia e disperazione sono le cose che mi mandano avanti. Sono un solitario, sono un debole e questo mi disgusta. Le canzoni riflettono il mio disagio». Prima di mettersi in proprio ha collaborato a lungo con i Massive Attack; un segnale dei loro rapporti, ma anche delle loro differenze, sta nelle diverse versioni che hanno realizzato di *Karmakoma* ripresa da Tricky nel suo album col titolo *Overcome*.

Legato ai Massive, Tricky invece disprezza i Portishead, «non fanno nulla che i Wild Bunch non avessero già fatto ai loro tempi», dice. Ma è ingiusto. Perché Portishead hanno comunque un fascino tutto loro. Il fascino della voce esile di Beth Gibbons, delle musiche dilatate dalle tastiere e dalle campionature di Geoff Barrow. *Dummy*, il loro disco, è cupo e malinconico come un romanzo hard boiled, le canzoni scorrono lente, ipnotiche, quasi simili, come pellicola cinematografica alla moviola, la vita al rallent.



Il gruppo dei Massive Attack

Massive Attack: «Il nostro suono? Una linea in costante mutazione»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Sono gli algeri del suono di Bristol, quella fusione dilatata e notturna di rap, reggae e dance, con rimi e melodie che girano ipnotici ed eleganti su se stessi in un'atmosfera di inquietante fascinazione. Ecco il nucleo centrale dei Massive Attack: 3-D, Mushroom e Daddy G. Un trio di varie etnie, America, Inghilterra, Barbados, con un pizzico di sangue italiano in più. Si, perché il leader 3-D sotto l'enigmatica sigla nasconde un padre napoletano e un nome che all'anagrafe suona Roberto Dennaia: italiano, insomma. I Massive Attack sono una specie di collettivo «aperto», una grande famiglia di una cinquantina di persone, fra tecnici, cantanti, musicisti, addetti ai remix e via continuando. La loro musica, come quella dei conterranei Portishead e Tricky, è di gran moda e piace moltissimo agli amanti delle nuove tendenze. Però i Massive Attack sono stati i primi, con *Blue Lines* nel '91, seguito tre anni dopo da *Protection*. «Non siamo rimasti a Bristol a fumare e oziose - dicono - ma dopo il primo disco abbiamo fatto una lunga promozione e poi sono venuti fuori un po' di problemi con il gruppo. Del resto il nostro giro in partenza è un processo creativo piuttosto impegnativo: ognuno lavora individualmente, poi ci si

trova e si confrontano i risultati. E qui nascono nuove ispirazioni, mentre i brani si sviluppano piano piano, anche grazie all'apporto di altre persone che intervengono e danno il loro contributo. Così l'idea iniziale, alla fine, può mutare completamente: questo è il nostro metodo, non avere mai una linea fissa, ma cambiare sempre».

È anche la filosofia del doppio mini-cd che avete appena pubblicato, con ben sette differenti versioni dello stesso brano, «Karmakoma» (reinterpretato dai nostri Almamegretta, dai Portishead e da altri)?

«Quelle sono tutte versioni molto diverse, quasi opposte, altrimenti non avrebbe senso metterle su disco. Ci piace che altri lavorino sui nostri brani, si impegnino a scovare nuove soluzioni e ad aggiungere la loro personalità. E poi, diamo i nostri pezzi solo ad artisti con cui sentiamo di essere in sintonia: gli Almamegretta, per esempio. Abbiamo ascoltato un loro mix e siamo rimasti colpiti dalla loro bravura e da quel sapore mediterraneo. È un peccato non far uscire il loro disco in Inghilterra, potrebbero avere successo».

E cosa ne pensate del debutto di Tricky, che ha collaborato per di-

verso tempo con voi? Ci piace. Si è appropriato di certe nostre influenze e le ha riproposte alla sua maniera. Ha la stessa nostra mania di seguire la musica in mille direzioni: amiamo la sua voglia d'avventura.

Che problemi vi pone portare la vostra musica dal vivo?

Non è facile andare in giro con un «combo» come il nostro, dove nei brani si alternano varie voci: è evidente che ci sono dei problemi a reclutare gli artisti e portarli in tour. Pensa alla difficoltà di inserire una come Tracy Thorn (*la cantante degli Everything But The Girl che interpreta un paio di pezzi dell'ultimo album, n.d.r.*) nel nostro gruppo. Abbiamo pensato anche a un cantante fisso, ma sembrerebbe quasi un controsenso per la nostra costante voglia di rinnovamento e sperimentazione. Vedremo. Per il momento abbiamo aggiunto batteria e percussioni dal vivo per migliorare e differenziare la nostra musica rispetto al passato. Vogliamo che il concerto sia una festa e non la solita celebrazione autoindulgente del rock.

I progetti più immediati vedono i Massive Attack impegnati nella colonna sonora di *Batman 3* (per cui hanno inciso due pezzi) e nel disco tributo a Marvin Gaye, in cui hanno rifatto la classica *I Want You* assieme a Madonna.

LA TV DI VAIME



Grande fuoco beati spot

LA PRIMA impressione non è detto che conti, almeno per quel che riguarda la tv. È successo (adesso non ricordo quando) che, dopo un primo impatto, si sia riscontrato un cambio di opinione da positivo in negativo, per cui un trionfo s'è trasformato in flop e viceversa. Nel caso de *Il grande fuoco* (Canale 5) ci sembra di poter dire di no. Siamo rimasti alla primitiva opinione. Anzi la diagnosi non benigna s'è aggravata martedì sera per la seconda puntata che potremmo definire una ricaduta. Uno speakeraggio spericolato già faceva capire nel promo-aperitivo il clima: «disperato amore» che impedisce di «reprimere il grande fuoco della passione» era promesso o minacciato per gli utenti di questo *Anna Karenina* ripassato nella padella del melo con ingredienti casarecci di sapore forte, un Tolstoj alla puttanesca.

Sul lato basso dello schermo compariva il circoletto giallo che invitava i bambini a seguire la telefonata accompagnati dal genitore: una prescrizione assai blanda. *Il grande fuoco* di Carol Alt divampava con una furia irrefrenabile nonostante la mono-espressione della protagonista che, bloccata la barra sul pianto-riso fisso usciva illesa, per quel che riguarda la mimica facciale, da battute quali «Sono letteralmente a pezzi», sparata lì alla contestazione d'adulterio avanzata dal povero marito Alessio. E così riusciva a mantenere la stessa decifrabile (purtroppo) espressione guardando, dalla finestra dell'appartamento-nido d'amore, il Colosseo (a casa sua quella vetrata riusciva a vedere Castel Sant'Angelo che non è poi da buttare): «Che meraviglia, è incredibile, dà le vertigini», diceva. I bambini risparmiato lo wow caratteristico.

Con queste premesse (e il supporto basico del romanzo tolstojano), era prevedibile tutto il resto: la gravidanza, l'incidente del gazo in off-shore, l'indignazione del coniuge senatore e cameriere segreto di Sua Santità nei ritagli di tempo, la fatale separazione dal figlioletto Sergio. Carol-Anna andava giù pesante nel difendere le sue ragioni: «Avevo bisogno di un uomo, non di un padre», sparava, per fortuna senza fare gesti allusivi, all'anziano marito sprizzante onorabilità da tutti i pori. E, quando lui la sorprendeva in salotto in pieno congresso carnale con Philippe Carlo e quasi doveva ricorrere alla classica sciacchiata d'acqua per riprendere uno straccio di conversazione (i bambini accompagnati dai genitori del dischetto giallo chissà quali domande avranno fatto sulla scena di spasmodico erotismo), lei lo accusava di voyeurismo: «Forse non guardavi l'inferno, ma il paradiso». Era troppo per Alessio. E anche per noi.

UÒ DARSÌ che queste bordate dirette al ventre molle dell'utenza abbiano raggiunto il segno. A noi hanno procurato disagio al pensiero che quest'opera di fiction ha richiesto sforzi e lavoro per tante maestranze, impieghi di capitali, discussioni, scelte. Una profonda tristezza, quasi dolore che si manifestava in un lamento gorgogliato simile a quello della lumaca dello spot Renault (le interruzioni pubblicitarie di martedì ci hanno sollevato).

È proprio questo argomento veniva affrontato nel dibattito referendario diretto da Nuccio Fava, Luigi Magni, Lino Micciché, Tito Cortese del comitato del «Sì» affrontavano quelli del «No» (Rebecchini, Turi Vasile e l'aggressivo signor Stracquadanio). Gli spot interrompono le emozioni, è vero. Solo nel caso de *Il grande fuoco* concedono un po' di respiro ai più provati. Ma non è una buona ragione per scegliere il «No» all'undicesimo referendum. È ormai insopportabile sentir ripetere la balla che è grazie alla pubblicità che riusciamo a vedere film in tv gratis o meglio pagando solo il piccolo fastidio dell'interruzione. La pubblicità la paghiamo e come con gli aumenti dei prezzi dei prodotti in i quali si deve contare delle spese di promozione. Ricordianoceolo.

IL CASO. L'Fbi rende noto parte del dossier. E in Svizzera spiavano Charlot

«Sì, volevamo incastrare Bernstein»

Dai '40 fino ai '70, prima, durante e perfino dopo il macartismo, Cia ed Fbi controllavano, spiavano e tentavano di incastrare Leonard Bernstein. Lo dimostrano i documenti acquisiti dall'ufficio californiano per la libertà civili in America, resi pubblici martedì scorso. Intanto da Ginevra, altri dossier dimostrano che gli agenti dell'intelligence svizzera spiavano Chaplin in Svizzera, dove si era rifugiato proprio per sfuggire alle persecuzioni anti-soversive.

NANNI RACCONO

NEW YORK. Frugavano nella spazzatura dei suoi amici «sospetti», in quella degli uffici del Bronx del Partito Comunista, nei cestini delle sale dove si esibiva. E classificavano tale spazzatura come «informazioni confidenziali» sulle presunte attività di Leonard Bernstein, musicista. Bernstein sapeva di essere controllato, come tanti altri artisti, durante l'epoca del macartismo e, dopo la sua morte, nel '90, gli eredi cercarono le prove delle indagini svolte su di lui.

Erano «top secret» ma ora non lo sono più: gli uffici per i diritti civili in California, utilizzando il Freedom of Information Act che obbliga le organizzazioni, passato un dato periodo di tempo, a fornire i documenti a chi ne fa richiesta, ha ottenuto le prove. E martedì le ha rese note. Sessantasei pagine su un dossier di seicento: questo è quello che l'Fbi ha «concesso» al pubblico. Pagine che testimoniano un accanimento e una ricerca del sistema per incastrare Bernstein che

parte dagli anni '40, ancor prima della caccia alle streghe scatenata dal famigerato senatore McCarthy, e finisce negli anni '70, anni in cui Bernstein era impegnato nella battaglia sui diritti civili e contro la guerra in Vietnam. Margaret Carson, che è stata la sua agente per anni, ha detto che «Lennie sapeva di essere ancora nel mirino, lo ha capito quando il suo nome apparve nella lista dei nemici di Nixon. E mi disse: tra la Cia e l'Fbi, almeno so che tengo occupata un po' di gente. In fondo, pago le tasse».

Negli anni '50 cercarono il modo di cucirgli addosso un'accusa di frode. Il dipartimento per la giustizia voleva basare l'accusa su una dichiarazione firmata, allegata al suo passaporto, in cui essere membro del partito comunista. Poi, nonostante gli «informatori confidenziali», e cioè i serchi della spazzatura, le prove necessarie non saltarono fuori. Negli anni '70, quando il musicista organizzò un ricevimento nella sua casa di Park Avenue a New York per sostenere

le Pantere nere, progettavano di screditarlo diffondendo notizie false che avrebbero potuto rovinare la sua immagine pubblica.

Ieri un portavoce dell'Fbi, Mike Kortan, ha diffuso un laconico comunicato sui documenti Bernstein. Dice che allora le preoccupazioni del governo erano diverse da quelle di oggi, e che oggi questo tipo di «inchiesta» non verrebbe certo promossa dall'Fbi. Ma proprio in questi giorni i gruppi gay hanno denunciato la scoperta di dossier di migliaia di pagine in cui i membri del gruppo «Act up» vengono schedati uno ad uno.

Da Ginevra, arriva anche la notizia che Charlie Chaplin, che si era rifugiato in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni anticomuniste in America, era tenuto sotto stretto controllo anche in territorio elvetico, dagli agenti dell'intelligence svizzera. Il dossier «Chaplin» conta trenta pagine in cui gli agenti annotavano diligentemente ogni contatto di Chaplin con artisti e personalità sovietiche.

NERI PER CASO IN TOUR

Un giro delle discoteche per il gruppo miracolato dal successo

MILANO. Il fenomeno Neri per Caso ora va in tour. Con alle spalle le credenziali di un primo posto fra i giovani sanremesi e 350.000 copie vendute del disco d'esordio. Un successo sorprendente per un gruppo esclusivamente vocale, che basa il suo repertorio su «cover» rielaborate a «cappella». «Siamo stupiti di questo consenso e, ovviamente, molto contenti. Soprattutto perché, al contrario degli altri gruppi vocali nel mondo, il nostro pubblico è molto vario, e spazia dalle nonne ai bambini. Il segreto forse sta nel modo di proporre, semplice e alla mano, e a quella chiave pop che è sempre presente nelle nostre interpretazioni» dicono. Ma i sei ragazzi napoletani, guidati dal produttore Claudio Mattone, spiegano anche di voler «rimanere coi piedi per terra, senza montarsi la testa»: una gestione

oculata, insomma, che sembra confermata dalle poche pretese di questo giro di concerti che parte domani dalla discoteca Terminal di Mestre. Piccoli spazi in provincia, innanzitutto, per qualche centinaio di fans. E spettacoli brevi, 45 minuti circa, senza fronzoli e coreografie. In scena, insomma, ci saranno solo loro, con tanti giochi vocali e un affiatamento invidiabile, lo stesso maturato in cinque anni di gavetta. La scaletta proporrà parte dell'album e molte altre «cover», come *Human Nature* di Michael Jackson e *Purple Rain* di Prince. Ecco le prossime tappe del tour, che proseguirà sino a fine giugno: Mantova (Mantova, sabato), Grottole (Ascoli Piceno, domenica), Garlasco (Pavia, 24), Oronero (Cuneo, 26), Crema (27) e Cardano al Campo (Varese, 28).

I.D.Pe.